

Kenyon College

Digital Kenyon: Research, Scholarship, and Creative Exchange

Faculty Publications

Modern Languages and Literatures

2017

Il bambino nella casa

Walter Pater

Simone Dubrovic

Kenyon College, dubrovics@kenyon.edu

Follow this and additional works at: https://digital.kenyon.edu/modernlanglit_publications

Recommended Citation

Pater, Walter and Dubrovic, Simone, "Il bambino nella casa" (2017). *Faculty Publications*. Paper 8.
https://digital.kenyon.edu/modernlanglit_publications/8

This Article is brought to you for free and open access by the Modern Languages and Literatures at Digital Kenyon: Research, Scholarship, and Creative Exchange. It has been accepted for inclusion in Faculty Publications by an authorized administrator of Digital Kenyon: Research, Scholarship, and Creative Exchange. For more information, please contact noltj@kenyon.edu.

www.raffaellieditore.com

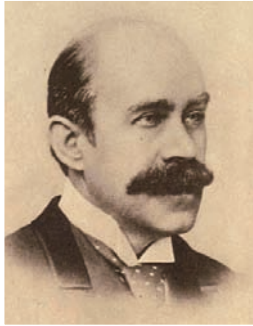
P R O S A

WALTER PATER

Il bambino nella casa

pdf

Raffaelli Editore



Walter Horatio Pater (Shadwell - Londra, 4 agosto 1839 - Oxford, 30 luglio 1894), maestro della prosa d'arte e della contemplazione estetica, apostolo febbrile della bellezza nelle sue risonanze intimistiche, concluse il suo *Il Rinascimento* (1873) con la scandalosa affermazione che bisogna sempre bruciare di una "salda fiamma gemmea", mantenendo così perenne l'estasi autentica della vita.

ISBN 978-88-6792-347-2



La presente traduzione è stata condotta sul testo di *The child in the house*, pubblicato in W. Pater, *Miscellaneous studies – A series of essays*, Macmillan and Co., New York-London 1895.

Un particolare ringraziamento a Chetro De Carolis per averla rivista.

Cover: Pieter de Hooch, *Interno* (dettaglio), 1660 ca.

© Copyright 2017 by Raffaelli Editore – Rimini (Italy)
ISBN 978-88-6792-347-2
Printed in Italy – All rights reserved

Walter Pater

Il bambino nella casa

Traduzione e nota di Simone Dubrovic

pdf

www.raffaellieditore.com

Mentre Florian Deleal camminava, in un caldo pomeriggio, raggiunse al lato della via un povero vecchio e, poiché questi sembrava stanco per la strada, lo aiutò con il peso che portava, per una certa distanza. E mentre il vecchio raccontava la sua storia, capitò che menzionasse il posto – un piccolo posto nei dintorni di una grande città – dove Florian aveva trascorso i suoi primissimi anni, ma che poi non aveva mai più visto, e, terminata la storia, proseguì il suo viaggio confortato. E quella notte, come una ricompensa alla sua pietà, un sogno di quel posto giunse a Florian, un sogno che svolse per lui il compito della più fine sorta di memoria, portando il suo oggetto alla mente con una grande chiarezza, eppure, come a volte succede nei sogni,

spingendolo a un livello appena superiore e al di sopra di un ordinario ricordo. Il vero aspetto del posto, specialmente della casa, là, in cui aveva vissuto da bambino, lo stile delle sue porte, dei suoi camini, delle sue finestre, proprio quell'odore nell'aria, rimase per un po' con lui nel sonno; solo, con tinte più musicalmente fuse su parete e pavimento, e una certa luce e ombra più fine che andava e veniva lungo le sue curve e i suoi angoli, e con tutti i suoi piccoli intagli più aggraziati. Si destò con un sospiro al pensiero dei quasi trent'anni che si frapponevano tra lui e quel posto, eppure con un palpito di piacere ancora dentro di sé per la bella luce tutt'intorno, come fosse un sorriso. E accadde che questo caso del suo sogno fu solamente ciò che gli occorreva per cominciare un certo progetto che allora aveva come proposito, e precisamente il prender nota di alcune cose nella storia del suo spirito – in quel processo di costruzione della mente per cui noi, ciascuno di noi, siamo quel che siamo. Con l'immagine del posto così chiara e propizia su di lui, si abbandonò a considerare se stesso lì, e come i suoi pensieri gli erano cresciuti. In quella

casa semi-spiritualizzata poteva vedere meglio, di nuovo, la graduale espansione dell'anima che era venuta ad essere lì – di cui per la verità, in virtù della legge che fa degli oggetti materiali che hanno attorno così grande componente della vita dei bambini, era diventata proprio una parte; il dentro e il fuori compenetrandosi in una trama inestricabile – una metà fatta di tinta e traccia e caso di colore e forma domestici, del legno e dei mattoni; l'altra, invece, mera materia d'anima diffusasi colà da chissà quanto lontano. Nella casa e nel giardino del suo sogno vide muoversi un bambino, e poté divisare almeno le correnti principali dei venti che l'avevano accarezzato, e studiare così il primo stadio in quel viaggio della mente.

La *vecchia casa*, come sempre la chiamò Florian quando in seguito ne parlò (come fanno tutti i bambini, che possono rievocare un cambiamento di casa, presto abbastanza ma non così presto da segnare un periodo nelle loro vite), veramente era una vecchia casa; e un elemento di discendenza francese nei suoi abitanti – discendenza da Watteau, l'antico pittore di corte, uno

dei cui pezzi galanti era ancora appeso in una delle stanze – avrebbe potuto spiegare, assieme ad altre cose, una evidente cura e un avvenente biancore su tutto lì – le tende, i divani, il colore sulle pareti, con cui la luce e l'ombra giocavano così delicatamente; avrebbe anche potuto spiegare l'esser stati tolleranti con il pioppo nel giardino, un albero assai spesso disprezzato dagli inglesi, ma che i francesi amano, avendone osservato una certa freschezza delle foglie nel trattare il vento, facendolo risuonare, al più lieve movimento dell'aria, come acqua che scorre.

Il rivestimento in legno all'antica, basso, andava intorno alle stanze e su per la scala dalle balaustre intagliate e dagli ombrosi angoli, che si fermava a metà a una larga finestra, con un nido di rondine sotto il davanzale, e la fioritura di un vecchio pero – che si mostrava attraverso di essa nel tardo aprile, contro il blu –, il succo profumato dei cui frutti, trovati caduti lì sotto nell'autunno, era così fresco. Alla successiva svolta veniva la credenza che sosteneva sulle sue profonde mensole le migliori porcellane. Piccole facce angeliche e esili scanalature risaltavano in-

torno al camino nella stanza dei bambini. Alla sommità della casa, sopra la spaziosa soffitta, dove i bianchi topolini correvano nel crepuscolo – un'infinita, inesplorata terra incantata di infantili tesori, perline di vetro, boccette di profumo vuote ancora dolci, filacce di sete colorate, tra le sue cianfrusaglie – uno spazio in piano del tetto, circondato da una ringhiera, donava una vista dei campanili nei dintorni; poiché la casa, come ho detto, sorgeva vicino a una grande città, che mandava al cielo, sopra le banderuole ondeggianti, non di rado, i suoi strati di nuvola e fumo roteanti, toccati da tempesta o dalla luce del sole. Ma il bambino di cui sto scrivendo non odiava la nebbia per le luci cremisi che cadevano a volte da essa sui comignoli, e i bianchi che baluginavano attraverso le sue aperture, nelle mattine d'estate, su torretta o selciato. Perché è falso supporre che il senso della bellezza in un bambino dipenda da una qualche squisitezza o particolare finezza, negli oggetti che gli si presentano, benché questa invero venga ad essere la regola per la maggior parte di noi più avanti nella vita; prima, in una certa misura, noi ve-

diamo interiormente; e il bambino trova da sé, e con illimitato diletto, una differenza per il senso, in quei bianchi e rossi attraverso il fumo su assai ordinari edifici, e nell'oro del tarassaco al lato della strada, appena oltre le case, dove neppure una manciata di terra è vergine e intatta, in mancanza di migliori cure al suo desiderio di bellezza.

Questa casa allora sorgeva non molto oltre il grigiame e i rumori della città, tra alti muri di giardino, brillanti tutta l'estate di verghe d'oro, e di violacciocche brune e dorate – *Flos Parietis*¹, come il padre dei bambini, che leggeva il latino, gli insegnò a chiamarle, quando ancora era con loro. Ripercorrendo a ritroso i fili del suo complesso abito spirituale, come fu solito fare anni dopo, Florian trovò che doveva a quel posto molti toni sentimentali dipoi abituali in lui, certe luci interiori sotto le quali le cose gli si presentavano in modo naturalissimo. L'andare e venire di chi viaggiava verso la città, lungo la via, l'ombra delle strade, il subitaneo respiro dei giardini vicini, la singolare luminosità del tempo splendido, là, le sue singolari oscurità che si associa-

vano, nella sua mente, a certe illustrazioni incise nella vecchia grande Bibbia a casa, la frescura delle buie, cavernose botteghe intorno alla grande chiesa, con la sua vertiginosa scala a chiocciola fino ai piccioni e alle campane – una cittadella di pace nel cuore del travaglio – tutto questo operò sulla sua fantasia infantile, cosicché sempre, in seguito, simili aspetti e incidenti mai mancarono di sprofondarlo in un ben riconoscibile stato immaginativo, sembrando proprio esser divenuti parte nella trama della sua mente. Anche, Florian poteva far risalire fino a questo punto una pervasiva preferenza in se stesso per una specie di avvenenza e dignità, un'*urbanità* letteralmente, nei modi della vita, che lui ricollegava alla pallida gente della città, e che lo rendeva suscettibile di una specie di squisita soddisfazione alla pulizia e alla grazia ben ponderata di certe cose e persone con cui più tardi si incontrò, qua e là, nel suo viaggio per il mondo.

Così il bambino di cui sto scrivendo continuava a vivere là quietamente; le cose esterne in tal modo provvedendo a lui, mentre sedeva ogni giorno alla finestra con la gabbia dell'uccellino

che vi pendeva al di sotto, e sua madre gli insegnava a leggere, sorprendendosi alla facilità con cui imparava, e alla sveltezza della sua memoria. Il profumo dei piccoli fiori del tiglio cadeva attraverso l'aria su di loro come pioggia; mentre il tempo sembrava muoversi sempre più lentamente al ronzio, in esso, delle api, finché quasi si fermava nei pomeriggi di giugno. Come insignificanti, lì per lì, sembrano gli influssi delle cose sensibili che sono lanciate e cadono e giacciono intorno a noi, in un modo o in un altro, nell'ambiente della prima infanzia. Quanto indelebilmente, come scopriamo più avanti, ci toccano; con quali capricciose attrazioni e associazioni si raffigurano sulla carta bianca, sulla morbida cera delle nostre anime ingenua, come "con piombo per sempre sulla roccia"², dando forma e sembianza – e come se fosse loro assegnato un alloggio nella nostra memoria – a prime esperienze di sentimento e pensiero, che con noi restano poi per sempre, così e non altrimenti. Le realtà e le passioni, i rumori del più grande mondo esterno, si muovono furtivamente fino a noi, ciascuna dal suo speciale piccolo passaggio,

attraverso il muro dell'abitudine a noi intorno; e mai poi si distaccano del tutto da questo o quel caso, o caratteristica, nel modo della loro prima entrata in noi. Le nostre suscettibilità, la scoperta di ciò che possiamo, molteplici esperienze – le nostre varie esperienze dell'andare e venire del dolore fisico, ad esempio – appartengono a questo o a quest'altro ben ricordato posto nell'abitazione materiale – quella piccola bianca stanza con la finestra, su cui i pesanti boccioli potevano battere con tanta stizza nel vento, proprio con quel particolare sussulto o fremito, con una tale sensazione di fastidio in esso, nelle mattinate tempestose; e la prima abitazione così, poco a poco, diviene una sorta di tempio o santuario materiale del sentimento; un sistema di simbolismo visibile si intreccia a tutti i nostri pensieri e passioni; e, irresistibilmente, piccole forme, voci, casi – l'angolo con cui il sole al mattino cadde sul cuscino – divengono parti della grande catena con cui siamo legati.

Fin qui, per Florian, ciò che tutto questo aveva determinato era un particolarmente forte senso di casa – un motivo che ha gran potere su

tutti noi – suscitandoci il nostro abituale amore della terra, e la maggior parte della nostra paura della morte, quella ripulsa che abbiamo per essa, come per qualcosa di estraneo, non esperito, inospitale; benché, ti dicono, la prigione a vita e l'esilio irrevocabile siano cosa ancora più amara; ché il solo sperare in una breve tregua, lì, una merenda da bambini, il tempo di un dolce, prima della fine, è di così grande incoraggiamento al logorìo di pellegrini e viandanti, e al soldato in caserme distanti, e il conferire qualche potere di consolazione, in mancanza di questo, al pensiero, almeno, del sonno nel cimitero di casa – guancia morta contro guancia morta, e con la pioggia che penetra su di voi da sopra.

Così potente è questo istinto, eppure casi come quelli di cui ho parlato lo determinano tanto meccanicamente; la propria essenza in verità essendone le prime cose familiari, come se costituissero il nostro ideale, o la nostra tipica concezione, di riposo e sicurezza. Di così tante possibili condizioni, soltanto questa per te e quella per me porta sempre l'inequivoco realizzarsi del delizioso "essere a casa"; questa per l'in-

glese, per me e per te, con la tenda bianca ben tirata e la lampada col paralume; quella, del tutto opposta, per l'arabo nomade, che piega la sua tenda ogni giorno e prepara il suo giaciglio tra rovine infestate da fantasmi, o in vecchie tombe.

In Florian allora il senso di casa divenne singolarmente intenso, perché la sua buona sorte fu che lo speciale carattere della sua casa era di per sé essenzialmente domestico. Come dopo molti vagabondaggi sono giunto all'idea che alcune parti del Surrey e del Kent sono, per gli inglesi, il vero paesaggio, vere *home-counties*³, di diritto, in parte, per un certo calore della terra nel giallo della sabbia sotto i loro cespugli di ginestrone e per una certa nebbia grigio-blu dopo la pioggia, nelle vallette delle colline là, benvenuta a occhi affaticati, e mai vista più al sud; così penso che la sorta di casa che ho descritto, con precisamente quelle proporzioni di rosso-mattone e verde, e con un'appena percepibile monotonia nel suo pacato ordine, per il suo tono caratteristico, raffiguri, almeno per gli inglesi, la tipica vita di una casa. E così per Florian quell'istinto umano generale era reso più potente da

questa speciale natura domestica del posto in cui era capitato alla sua anima vagabonda di posarsi, come, in secondo grado, suo corpo e tabernacolo terrestre; il senso di armonia tra la sua anima e il suo ambiente fisico divenne, per un po' di tempo almeno, come musica perfettamente eseguita, e la vita che lì vi era condotta singolarmente tranquilla e colma di un curioso senso di padronanza. L'amore della sicurezza, di un abitualmente indiscusso terreno sicuro o di un posto per dormire, venne a contare molto nella generazione e correzione dei suoi pensieri, e in seguito fu una salutare origine di moderazione in tutti i suoi vagabondaggi dello spirito. Il nostalgico desiderio di casa, quando era assente da essa, mentre s'infittivano le ombre della sera, e lui seguiva nel pensiero cosa stava accadendo lì nel corso delle ore, interpretò per lui molto di un desiderio e rimpianto ch'egli sentì in seguito, per una cosa che non sapeva, originato da strani percorsi del sentimento e del pensiero in cui, di tanto in tanto, il suo spirito si trovò solo; e nelle lacrime versate in tali assenze sembrò sempre esserci una qualche pregustazione, che soggiogava

l'anima, di ciò che le sue ultime lacrime avrebbero potuto essere.

E il senso di sicurezza avrebbe potuto difficilmente essere più profondo, essendo la quiete nell'anima del bambino una sola cosa con la quiete della sua casa, un posto "conchiuso" e "sigillato". Ma su questo posto al sicuro, sull'anima al sicuro del bambino, che a questo posto somigliava, giunsero penetrando dal più largo mondo esterno, come da finestre lasciate inconsapevolmente socchiuse, o scavalcando gli alti muri del giardino, due flussi di impressioni, i sentimenti della bellezza e della pena – un riconoscere la visibile, tangibile, udibile bellezza delle cose, come un assai reale e piuttosto tirannico elemento in esse – e quello del dolore del mondo, di adulti e bambini e animali, come di cosa da essi non separabile. Da questo punto egli poteva tracciare due processi predominanti di cambiamento mentale in lui – la crescita di una quasi morbosa sensibilità allo spettacolo della sofferenza e, parallela a questa, la rapida crescita di una certa inclinazione a lasciarsi affascinare da un colore brillante e da una forma mirabile – le

dolci sinuosità, ad esempio, delle labbra di coloro che gli sembravano belli, modulate in così delicata armonia con le cose che dicevano o cantavano, – segnando presto l'attività in lui di una sensualità più che ordinaria, “la concupiscenza degli occhi”⁴, come dice il Predicatore, che avrebbe potuto condurlo, un giorno, quanto lontano! Avesse potuto prevedere la stanchezza di quel viaggio! Nella musica a volte i due tipi di impressioni giungevano insieme, e lui piangeva, con sorpresa dei più grandi. Lacrime di gioia, anche, il bambino conosceva, esse pure con sorpresa dei più grandi; vere lacrime, una volta, di sollievo da un'assai ansiosa attesa infantile, quando trovò, ritornata la sera con nuove rose sulle guance, la sorellina, che era stata in un luogo dove c'era un bosco, e aveva riportato per lui un tesoro di ghiande cadute, e penne di corvo nero, e la sua pace nel ritrovarla di nuovo vicina a lui si confuse per tutta la notte con un intimo senso della foresta distante, la voce delle sue brezze con, in esse, lucidi merli in traiettoria obliqua e rami sollevati, e con quello della finezza perfetta delle piccole cupole di ghiande che ca-

devano. Così queste due elementari forme di apprendimento, la tenerezza e il colore nelle cose, gli crebbero rapidamente dentro, e furono viste in seguito da lui spingere le loro radici indietro, agli inizi della vita.

Mi si lasci notare prima alcune delle occasioni in cui riconobbe l'elemento del dolore nelle cose – incidenti, ad intervalli, che sembravano risvegliargli improvvisamente l'intera forza di quel sentimento che Goethe ha chiamato *Welt-schmerz*, e nel quale il concentrato dolore del mondo sembrava farsi improvvisamente pesante su di lui. In una vecchia libreria era riposto un libro, di cui gli stava a cuore ricordare un'immagine – una donna che sedeva, con le mani legate dietro, il vestito, il cappello, i capelli, raccolti con una semplicità che lo toccava stranamente, come fosse opera non delle sue mani, ma dell'ambigua cura di mano altrui – la regina Maria Antonietta, verso il patibolo – tutti noi ricordiamo il disegno di David, volto semplicemente a metterla in ridicolo. Il viso che era stato un tempo così altero aveva imparato ad essere muto e remissivo; ma, dal profondo della sua remissi-

vità, sembrava ora appellarsi agli uomini d'avere pietà e di astenersi; ed egli prese nota di questo, appena chiuse il libro, come di cosa da guardare ancora, se mai gli fosse venuta la tentazione di essere crudele. Inoltre, non avrebbe mai dimenticato del tutto la richiesta d'aiuto sul volto della sorellina, nel giardino sotto i lillà, terrorizzata da un ragno che le si era posato sulla manica. Poteva far risalire allo sguardo notato allora una certa pietà che sempre ebbe per le persone colte da paura, anche di piccole cose, pietà che sembrava renderlo capace quasi di qualsiasi sacrificio di se stesso, fosse pure per un momento. Persone impressionabili, suscettibili, sicuramente, che avevano avuto i loro dolori, vivevano intorno a lui; e questa sensibilità era in parte dovuta al tacito influsso della loro presenza, imponendogli con l'abitudine il fatto che ci sono quelli che passano i propri giorni, di routine, come "andando in pace". Più intensamente di tutto poteva ricordare, in chiari e minutissimi dettagli della circostanza, il grido sulle scale, che risuonò ferocemente per la casa e gli s'impresse nell'anima per sempre, di una vecchia donna, la sorella di

suo padre, venuta ora ad annunciarne la morte nella lontana India; come sembrò, quel grido, far della vecchia donna di nuovo una bambina; e non seppe perché ma questa fantasia era piena di pietà, per lui. C'erano i piccoli dolori degli animali muti, anche – il bianco gatto d'Angora, con una coda scura come quella d'un ermellino, e un muso come un fiore, che cadde in una malattia persistente, e divenne davvero delicatamente umano nel suo male, e arrivò ad avere cento diverse espressioni di voce – peggiorando progressivamente, finché cominciò a sentire la luce come fosse troppo per lui e, infine, dopo un selvaggio giorno di dolore, la piccola anima s'involò dal corpo, che era già logoro a morte, e la tratteneva, ora, solo debolmente.

Così egli volle un altro animale domestico; e poiché lì intorno c'erano storni, a cui si poteva insegnare a parlare, uno di loro fu preso, ed egli aveva l'intenzione di trattarlo gentilmente; ma nella notte si potevano udire i suoi piccoli pian-gergli dietro e, in risposta, il grido della madre verso di loro; e infine, con la prima luce – ma dopo qualche disputa con se stesso – scese e aprì

la gabbia, e vide un secco scatto della prigioniera verso la sua nidiata; e da ciò venne un senso di rimorso, – che anche lui era diventato un complice nel muovere, nei limiti del suo modesto potere, le molle e manovelle di quella gran macchina delle cose, costruita così ad ingegno per suonare fughe di dolore sulla fibra nervosa delle creature viventi.

Ho osservato come, nel processo di costruzione della nostra mente, mentre la casa del pensiero, in cui viviamo, si assembla, come un aereo nido di svolazzanti pappi e pagliuzze di fortuna, compatto alla fine, piccoli incidenti hanno la loro conseguenza; e così accadde che, mentre passeggiava una sera, il cancello di un giardino, di solito chiuso, era rimasto aperto; e dentro, guarda!, uno spino rosso in piena fioritura, che decorava con opulenti disegni il tronco e i rami, sbiancati e contorti, così invecchiati che vi erano, là sopra, soltanto poche verdi foglie – un piummaggio di fuoco tenero, cremisi, che usciva dal cuore del legno secco. Il profumo dell'albero lo aveva raggiunto, di tanto in tanto, nelle correnti del vento, al di là del muro, e lui si era chiesto

che cosa potesse esserci dietro, e ora gli era permesso di riempire le sue braccia con i fiori – fiori bastanti per tutti i vecchi vasi di porcellana blu sul camino, che facevano festa nella stanza dei bambini. Era un momento particolare nell'espansione d'anima dentro se stesso, o un mero scherzo del caldo nell'aria estiva, così satura? Ma la bellezza di quella cosa lo colpì affondo febbrilmente; e nei sogni, tutta la notte, vagò lungo una strada magica di fiori cremisi, che sembravano aprirsi in spesse, fresche masse di rosso intorno ai suoi piedi e riempire morbidamente tutti i piccoli vuoti su entrambi i margini. Sempre, in seguito, di estate in estate, come i fiori si rivelavano, la fioritura dello spino rosso gli sembrò ancora, assolutamente, la più rossa di tutte le cose; e il bel cremisi, ancora vivo nelle opere degli antichi maestri veneziani e negli antichi arazzi fiamminghi, richiamò sempre da lontano il ricordo della fiamma in quei piccoli petali perituri, come pulsava poco a poco via da essi, a lungo tenuti nei cassetti di un vecchio mobile. Anche, allora, per la prima volta, gli sembrò di sentire un moto appassionato nella sua relazione

con begli oggetti esteriori, un'inesplicabile eccitazione in loro presenza, che lo agitava e da cui quasi voleva essere libero. Un pizzico di rimpianto o di desiderio si mescolò tutta la notte alla ricordata presenza dei fiori rossi, e al loro profumo nell'oscurità intorno a lui; e il desiderio d'un imprevisto, intero possesso di essi fu l'inizio di una rivelazione, per lui, che cresceva sempre più chiara, con l'arrivo della graziosa foggia estiva di campi e alberi e persone, di anno in anno, la rivelazione di una certa, a tratti apparentemente esclusiva, predominanza, nei suoi interessi, di belle cose fisiche, una specie di tirannia dei sensi su di lui.

In anni successivi s'imbatté in filosofie che l'occuparono molto nel valutare la proporzione degli elementi sensuali e ideali nel sapere umano, le relative parti che vi giocano; e, nel suo schema intellettuale, fu spinto ad assegnare molto poco al pensiero astratto, e molto al suo veicolo o occasione sensibile. Tale speculazione metafisica non fece altro che rinforzare ciò che era istintivo nel suo modo di accogliere il mondo, e per lui, dovunque, quel veicolo o occasione sensibile di-

venne, forse soltanto con qualche certezza di troppo, il necessario concomitante di ogni percezione delle cose, reale abbastanza da avere peso e considerazione, nella sua casa del pensiero. C'erano delle volte in cui poteva pensare alla necessità che aveva di associare tutti i pensieri al tatto e alla vista, come un nesso di affinità tra lui e quegli oggetti reali, che sentivano, vivevano; una protesta in favore di veri uomini e donne contro mere astrazioni, grigie e inesistenti; e si ricordava con riconoscenza di come la religione cristiana, quasi quanto la religione degli antichi greci, traducendo così tanto della sua verità spirituale in cose che possono essere viste, condiscende in parte a permettere questa infermità, se essa lo è, della nostra esistenza umana, in cui il mondo dei sensi è così tanto con noi, e riceveva questo pensiero come una sorta di custode e di guardia della sua anima, in quel luogo. Ma senz'altro egli sempre più divenne incapace di darsi cura dell'anima, o di pensarla altra da quella in un corpo vero, o di pensare a un qualsiasi mondo che non fosse quello dove ci sono acqua e alberi, e dove uomini e donne hanno questa o quella

sembianza e stringono vere mani. Era il modo che anche la sua pietà aveva imparato, avvin- cendo al suo affetto, grazie a una specie di legame sensibile, coloro che in qualsiasi modo soffrissero. Pensava a Julian, caduto in una malattia incurabile, come intaccato nel dolce fiore della sua pelle, quale ambra pallida, e dei suoi capelli di miele; a Cecil, morto presto, come spogliato dei gigli, dei giorni d'oro d'estate, delle voci di donne; e poi ciò che un poco lo confortava era il pensiero della carne di bimbo trasmutata in violette sull'erba al di sopra. E pensando ai davvero poveri, non erano le cose di cui la maggioranza più si cura che egli desiderava dar loro; ma rose più belle, forse, e il poter gustare a loro piacimento, con agio e senza il peso di un dovere, una certa desiderabile, chiara luce nel nuovo mattino, attraverso cui a volte li aveva notati, del tutto ignari di essa, sulla via alla loro fatica, di buon'ora.

Così si dava tutto a queste cose, per essere accarezzato da esse come uno strumento musicale, e cominciò a notare, con un'osservazione che si faceva più profonda, ma sempre con qual-

che perplesso, ineffabile struggimento nel suo goderne, le fasi delle stagioni, l'avanzare o il declinare del giorno, fino addirittura alle variazioni d'ombra create su muro o soffitto nudo – la luce lanciata dalla neve, che metteva in risalto i loro più oscuri angoli; la luce scura nella nuvola, che voleva dire pioggia; quella quasi troppo austera chiarezza, nella protratta luce del prolungarsi dei giorni, prima che arrivasse il caldo, come se indugiasse solo per far più pesante il quotidiano lavoro, coi libri di scuola aperti più presto e più tardi; quel raggio di sole a giugno, infine, mentre giaceva sveglio prima del tempo, una strada di polvere d'oro nel buio; tutto il mormorio, la freschezza, il profumo del giardino sembravano aleggiar lì sopra – e entrando un pomeriggio di settembre, lungo il sentiero di ghiaia rossa, per cercare un canestro di gialle mele selvatiche lasciate nel fresco, vecchio salottino, se ne ricordò di più, e anche, si ricordò, come i colori lo colpirono, perché una vespa su una mela morsicata lo punse e sentì l'intensa sofferenza di un'improvvisa, severa pena. Poiché anche questa portava le sue curiose riflessioni; e, per lenirla, si in-

terrogava su di essa – su come erano andate le cose – sconcertato alla profondità, su di lui, del fascino o incanto, che si trovava, almeno temporaneamente, nella mera assenza di dolore; una volta, in particolare, quando un ragazzo più grande gli insegnò a far fiori di ceralacca e lui si era bruciato malamente la mano con la candela accesa, e non era riuscito a dormire. Anche questo ricordò poi, come una sorta di cosa tipica – una bianca visione di calore intorno a lui, che aderiva strettamente, attraverso il languido aroma degli unguenti, messi sulla piaga per guarirla.

Inoltre, mentre egli sentiva questa pressione su di sé del mondo sensibile, allora, come spesso in seguito, ne veniva un'altra sorta di curioso interrogarsi, su come le ultime impressioni dell'occhio e dell'orecchio avrebbero potuto presentarglisi, come lo avrebbero trovato – la fragranza dell'ultimo fiore, il morbido giallo dell'ultimo giorno, il riconoscere per l'ultima volta un oggetto caro, una mano o una voce; non poteva essere altrimenti: l'ultimissimo sguardo degli occhi, prima dell'ultimo chiudersi, sarebbe stato stranamente vivido; uno se ne sa-

rebbe andato con calde lacrime, con grida, col tocco malinconico di chi gli era vicino – tutto impresso così profondamente su di sé! – oppure sarebbe stato, forse, un mero, debole ritirarsi di tutte le cose, grandi o piccole, via, a una stessa distanza?

Perché al desiderio della bellezza fisica si mescolò presto la paura della morte – la paura della morte intensificata dal desiderio della bellezza. Fino ad allora non aveva mai posato lo sguardo su volti morti, come talvolta, più avanti, alla Morgue di Parigi, o in quel bel cimitero a Monaco, dove tutti i morti devono andare ed essere esposti nella camera ardente prima della sepoltura, dietro vetrate, tra i fiori e incenso e le candele consacrate – i vecchi del clero coi loro sacri paramenti, i giovani con le loro scarpe da ballo e in bianco lino immacolato – visite dopo cui quei volti di cera, senza difese, vivevano sempre con lui per molti giorni, rendendo malata la più fulgida luce del sole. Il bambino aveva in verità sentito parlare della morte del padre e di come, nella guarnigione indiana, una febbre l'aveva preso, così da morire, benché non in

azione, pur sempre da soldato; e sentendo dire della “risurrezione del giusto”⁵, poteva pensarlo come ancora lontano da casa, nel mondo, in qualche modo, a proteggerlo – una grandiosa, sebbene forse piuttosto terribile, figura in bella uniforme di soldato, come la figura nell’immagine della visione di Giosuè nella Bibbia⁶ – e pensare quello, attorno a cui si muoveva chi era in lutto, senza far rumore, e poi con un tanto solenne cantare, come nient’altro che un vestito sfilacciato, lasciato in un alloggio deserto. Così era, finché un giorno d’estate passeggiò con sua madre per un bel cimitero. In un vestito di color brillante andava vagando tra le tombe, in una gaia giornata, e così arrivò, in un angolo, su una tomba aperta per un bambino – uno spazio scuro nell’erba splendente – il terriccio nero che giaceva ammonticchiato all’intorno, incurvando, col peso, i piccoli rami ingioiellati dei cespugli di rose nane in fiore. Al che venne, sviluppatosi appieno – e non l’avrebbe mai lasciato del tutto, con la certezza che anche i bimbi a volte muoiono – l’orrore fisico della morte, con la sua completamente egoistica ripugnanza per l’unione

con forme di vita inferiore e per il peso soffocante al di sopra. Non più la benigna, grave figura in bella uniforme di soldato, lontana da casa, nel mondo, a proteggerlo! solamente poche povere, pietose ossa; e sopra di esse, forse, una certa specie di figura che sperava di non vedere. Perché sedendo un giorno nel giardino sotto una finestra aperta, sentì delle persone che parlavano – e non poté che ascoltare – di come, in un’ora insonne, una donna malata aveva visto uno dei morti seduto a lei vicino, venuto a chiamarla via da qui; e dalla conversazione spezzata estrasse con molta chiarezza l’idea che non tutte quelle persone morte erano veramente andate al cimitero, e che neppure erano così del tutto immobili come sembravano, ma vivevano una segreta, semifuggitiva esistenza nelle loro vecchie case, completamente liberi di notte, benché a volte visibili di giorno, scivolando di stanza in stanza, senza gran benevolenza per quelli che condividevano il luogo con loro. Tutta la notte la figura gli sedeva vicino, nelle fantasticherie del suo sonno interrotto, e non era sparita del tutto al mattino – uno strano, irconciliabile nuovo membro della

famiglia, che rendeva le dolci camere familiari inospitali e sospette per la sua incerta presenza. Avrebbe potuto odiare i morti che aveva tanto compianto, per essere così. Più avanti arrivò a pensare a questi poveri fantasmi che ritornavano a casa, che tutti gli uomini hanno immaginato per se stessi – i *revenants* – in modo patetico, come gridando, o bussando con vane mani alle porte, quando arrivava il vento, le loro grida essendo distinguibili, in esso, come un'interna nota più selvaggia. Ma, sempre rendendo la morte una cosa ancor più inconsueta, quella vecchia esperienza gli sarebbe sempre, di tanto in tanto, ritornata; anche in chi era vivo vedeva, a volte, una sua sembianza; in qualsiasi tempo o luogo, in un momento, respirava, intorno a sé, l'atmosfera languente della camera mortuaria, e l'immagine col mento legato, col sorriso innaturale, coi piedi dritti, rigidi, si diffondeva attraverso l'aria sul magnifico tappeto, tra la compagnia più gaia, o la più felice intimità con se stesso.

Alla maggior parte dei bambini le tetre domande, a cui impressioni come queste si legano,

sono di fatto suggerite da libri religiosi, che perciò essi spesso guardano con gran segreto disgusto, e li tengono il più lontano possibile dai loro pensieri abituali, come un elemento troppo deprimente nella vita. Per Florian tali impressioni, questi presentimenti quanto all'ultima direzione degli anni, della relazione tra vita e morte, erano stati suggeriti spontaneamente, nel corso naturale dello sviluppo della sua mente, da un forte senso innato per i toni più sobri nelle cose, rafforzato ulteriormente dalle reali circostanze; e i sentimenti religiosi, quel sistema di idee bibliche in cui era stato cresciuto, gli si presentò come una cosa che avrebbe potuto addolcire e nobilitare, e illuminare come di una "speranza viva"⁷, una malinconia già radicata in lui nel profondo. Così si lasciava andare facilmente a impressioni religiose, e con una sorta di appetito mistico per le cose sacre; ancor di più in quanto gli venivano da una persona pia che lo amava teneramente, e credeva che questa precoce preoccupazione per esse avesse già designato il bimbo alla santità. Cominciò ad amare, per ciò che erano, le luci della chiesa, le feste religiose, tutto quello che

apparteneva al bell'ordine del santuario, i segreti dei suoi bianchi lini, e sacre ampolle, e fonti di acqua pura; e la sua ieratica purezza e semplicità divennero il tipo di qualcosa che egli desiderò sempre avere intorno nella vita reale. Studiava attentamente le immagini nei libri religiosi e conosceva a memoria il modo esatto in cui l'angelo in lotta ghermì Giacobbe, qual era l'aspetto di Giacobbe nel suo misterioso sonno, come le campane e le melagrane erano attaccate all'orlo del manto di Aronne, suonando dolcemente mentre scivolava sull'erba del luogo santo⁸. Il suo modo di concepire la religione venne allora ad essere, effettivamente, ciò che in seguito rimase per sempre – una storia sacra senz'altro, ma ancor di più un ideale sacro, una versione o rappresentazione trascendente, sotto luci e ombre più intense e più espressive, della vita umana e dei suoi casi familiari o eccezionali, nascita, morte, matrimonio, giovinezza, vecchiaia, lacrime, gioia, riposo, sonno, veglia – uno specchio, verso cui gli uomini avrebbero potuto rivolgere gli occhi, via dalla vanità e dalla noia, e lì vedersi come angeli, col loro cibo e la loro be-

vanda del giorno divenuti anch'essi una specie di sacra transazione – una melodia o cantilena complementare, applicata alla nostra esistenza giornaliera, grazie a cui gli stralci dispersi della musica, in essa, si riallineavano, e prendevano ordine nello schema di una più alta e coerente armonia. Un luogo esso stesso adombrato nei suoi pensieri, dove quei sacri personaggi – che sono, a un tempo, il riflesso e il modello delle più nobili fasi della nostra vita – presero alloggio; e questa regione nel suo schema intellettuale tutta la sua successiva esperienza non fece altro che realizzare e definire, ancora e ancora. Avrebbe sempre avuto bisogno di qualche ideale, ieratica persona che la occupasse e vi mantenesse un calore. E poteva a stento comprendere chi non sentiva per nulla un tale bisogno, essendo felice senza una tale divina compagnia e senza il sacro doppio della propria vita, vicino.

Così avvenne nei suoi pensieri una sostituzione continua del tipico all'attuale. Angeli potevano incontrarsi per la via, sotto olmi e faggi inglesi; semplici messaggeri sembravano come angeli, impegnati in celesti missioni; un pro-

fondo misticismo aleggiava su incontri e separazioni reali; i matrimoni erano fatti in paradiso; e le morti, anche, con le mani, sopra, degli angeli, per portare l'anima e il corpo, serenamente separati, entrambi al designato riposo. Tutti gli atti e i casi della vita presero un colore e un senso sacri; proprio i colori delle cose divennero carichi di significati come gli oggetti sacri del tabernacolo di Mosè⁹, pieni di penitenza o di pace. Sentimento solo congruo, anzitutto, a queste divine transazioni, la profonda, espansiva unzione della Casa di Betània¹⁰, fu assunto come la dovuta attitudine all'accoglienza del nostro esistere quotidiano; e per un po' egli camminò attraverso il mondo con un sostenuto ossequio, non spiacevole, generato dall'abituale riconoscimento, accanto ad ogni circostanza ed evento della vita, del suo corrispondente celeste.

Sensibilità – il desiderio della bellezza fisica –, una strana riverenza biblica, che faceva sì che ogni riferimento al non visibile agisse su di lui come musica solenne – queste qualità il bambino portò via con sé, quando, all'incirca all'età di dodici anni, lasciò la vecchia casa e fu preso

per andare a vivere in un altro luogo. Non aveva mai lasciato casa prima e, aspettandosi molto da questo cambiamento, ne aveva lungamente sognato, contando con bramosia i giorni fino al giungere del tempo fissato per la partenza; era stato anche un po' disattento verso gli altri, nel suo intenso desiderio di essa – quando Lewis si ammalò, per esempio, e dovettero attendere ancora altri due giorni. Finalmente la mattina arrivò, molto bella; e tutte le cose – addirittura la superficie della strada, con la sua polvere, al margine – sembravano avere un bianco, perlaceo nitore. Dovevano viaggiare per una strada favorita sulla quale egli aveva spesso camminato per una certa distanza, e in uno dei due giorni da prigioniero, quando Lewis era malato, si era spinto più lontano di quanto mai avesse fatto, nel suo gran desiderio di raggiungere il nuovo posto. Erano partiti e avevano percorso un breve tratto quando ci si accorse che un uccellino era stato lasciato indietro, e già adesso – così gli si presentava – doveva avere tutta la supplichevole fievolezza e la selvaggia autocommiserazione, nel cuore, di chi è lasciato da altri morire di fame in

una casa chiusa; ed egli ritornò a prenderlo, lui stesso in un dolore appena meno tumultuoso. Ma mentre passava, per cercarlo, di stanza in stanza – stanze così pallide, con un aspetto d'arrendevolezza nella loro nudità – e infine attraverso quella piccola, spoglia, bianca stanza, l'aspetto del luogo lo toccò come il volto di un morto; e gli venne di nuovo un attaccamento ad esso, talmente intenso che capì sarebbe durato a lungo, e avrebbe rovinato tutto il suo piacere nel realizzare una cosa tanto vivamente desiderata. E così, ritrovato l'uccellino, ma lui nell'agonia della mancanza, che, con tale capriccio, gli si era aperta dentro, fu portato via in tutta fretta, lontano, nella rurale distanza di quella favorita strada di campagna, di cui tanto dolcemente aveva fantasticato.



Bellezza, distanza, nostalgia

Publicato originariamente da Walter Pater in rivista nel 1878, *The child in the house* non finisce di incantare e sorprendere per il modo in cui anticipa, in una forma concentrata e quasi distillata, molte delle esperienze letterarie successive, cogliendo e fissando, inoltre, una precisa atmosfera psicologica di profonda nostalgia (tanto, poi, presente)¹¹.

Il testo si apre e si chiude con l'immagine della strada: la strada in cui, alla fine, il bambino comincia il pellegrinaggio, dopo gli anni nella casa, e quella in cui il protagonista, Florian, all'inizio, incontra – tra risonanze arcane, forse bibliche – un misterioso vecchio, che gli schiude l'accesso a quel regno dell'infanzia in cui tutto, allora, si compì per sempre. Tre fasi dello stesso personaggio, in fondo, capace di soccorrere se stesso sollevandosi dal peso e dall'affanno della vita, attraverso i percorsi (e le inaspettate sorgive) del sogno e della memoria.

Il racconto così si svolge: l'esistenza all'interno della casa, le prime "visite" del mondo esterno (la bellezza, il dolore e la morte) e il riconoscersi, infine, come diseredati, vagabondi e stranieri, dopo un ultimo, imprevisto, improvvido commiato.

Si parla di una casa un tempo reale, conosciuta, abitata, in cui il pensiero ha costruito progressivamente se stesso – l'iperuranio dell'infanzia, delle sensazioni e impressioni. Poi la casa reale si trasforma in casa onirica, rifugio della mente, risorsa, sempre, per il futuro: è la casa in cui si è stati educati alle cose, attraverso i momenti e le stagioni; la casa in cui le esplorazioni e i viaggi immaginari si sono svolti nella sicurezza e nella protezione, prima che cominciasse il viaggio vero, fuori, ben più avaro e deludente.

Tutti i temi di Pater sono raccolti in questo scritto ma, soprattutto, prevalente è il "segno" della bellezza (che penetra segretamente «come da finestre lasciate inconsapevolmente socchiuse»), richiamo ineludibile venuto a incarnarsi negli oggetti, nei volti amati, nella sensualità dei fiori e dei colori, tormentosamente – proprio a spingerci fuori di noi: quella bellezza che Pater aveva visto esemplata nel Rinascimento, tesa oltre i limiti imposti sul cuore e l'immaginazione dal sistema religioso medievale. La bellezza che pare finalmente riconosciuta di fronte agli occhi, terrestre, qui, eppure sempre anche altrove, inafferrabilmente, quale apparve a Marsilio Ficino un giorno a Careggi, quando alla vista di un giovane Pico della Mirandola, entrato nella sua stanza, «egli dovette pensare che nel suo aspetto fosse qualcosa di non interamente terreno» e decise che avrebbe tradotto Plotino, «quel Platone novello in cui

l'elemento mistico della filosofia platonica era stato elaborato fino all'estremo limite della visione e dell'estasi»¹².

Come se la bellezza chiamasse a una nostalgia diversa, che però si farà tutt'uno con quella della casa perduta. Di nostalgia in nostalgia.

Charles Du Bos ha notato, di Pater, il perenne, involontario oscillare tra il sacrificio dell'*astratto* al *concreto* e quello del *concreto* all'*astratto*: «due poli ambedue indispensabili, interdipendenti l'uno dall'altro» che «agiscono o dovrebbero agire l'uno sull'altro ogniqualvolta si voglia cogliere il mistero della bellezza nella sua totalità»¹³. In *The child in the house* viene raggiunta (forse ingannevolmente) una riconciliazione, che aggiunge ulteriore fascino a queste pagine, soprattutto laddove la casa arriva a trasferirsi su un piano di fisica religiosità, quasi a presentire, tentando di metterla in salvo altrove, dentro se stessi, la prossima, definitiva partenza.

Simone Dubrovic

NOTE

- ¹ In inglese “violacciocca” è “wall-flower”, fiore della parete, *flos parietis*.
- ² *Giobbe*, XIX, 23-24: «Oh, se le mie parole si scrivessero, / se si fissassero in un libro, / fossero impresse con stilo di ferro e con piombo, / per sempre s’incidessero sulla roccia».
- ³ Le *home-counties* sono le contee intorno a Londra: Essex, Kent, Surrey, Hertfordshire, Buckinghamshire, Berkshire, e, un tempo, Middlesex.
- ⁴ *Prima lettera di Giovanni*, II, 15-16: «Non amate il mondo, né le cose del mondo! Se uno ama il mondo, l’amore del Padre non è in lui; perché tutto quello che è nel mondo – la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita – non viene dal Padre, ma viene dal mondo».
- ⁵ *Luca*, XIV, 13-14: «Al contrario, quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti».
- ⁶ *Giosuè*, V, 13-15.
- ⁷ *Prima lettera di Pietro*, I, 3-4: «Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che nella sua grande misericordia ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per un’eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce».

⁸ Per gli episodi biblici, rispettivamente: *Genesi*, XXXII, 23-32; *Genesi*, XXVIII, 11-15; *Esodo*, XXXIX, 24-26.

⁹ *Esodo*, XXXV-XXX.

¹⁰ *Matteo*, XXVI, 6-13.

¹¹ Si rimanda, per tutti gli approfondimenti e i riferimenti bibliografici, ai fondamentali studi di Elisa Bizzotto: *A paradigmatic reading of Imaginary portraits* (in E. Bizzotto e F. Marucci (a cura di), *Walter Pater (1839-1894) – Le forme della modernità*, Cisalpino, Milano 1996, pp. 155-185); *La mano e l'anima – Il ritratto immaginario fin de siècle*, Cisalpino, Milano 2001; *Pater's reception in Italy: a general view* (in S. Bann (a cura di), *The reception of Walter Pater in Europe*, Thoemmes Continuum, London-New York 2004, pp. 62-86); *Riflessi dell'estetismo e suggestioni pateriane nell'opera di Pascoli*, in "Strumenti critici", a. XX, n. 3, settembre 2005, pp. 379-401.

¹² W. Pater, *Il Rinascimento*, a cura di M. Praz, Abscondita, Milano 2000, p. 50.

¹³ C. Du Bos, *Che cos'è la letteratura?*, traduzione di L. Ascani, Fussi, Firenze 1949, p. 69.

www.raffaellieditore.com

ISBN 978-88-6792-347-2

© 2017 by Raffaelli Editore – Rimini
www.raffaellieditore.com

Printed in Italy – All rights reserved